

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLVII n. 85 (47-59)

Città del Vaticano

mercoledì 12 aprile 2017

mercoledì 12 aprile 2017

L'OSSERVATORE ROMANO

pagina 5

Science fiction e religione in un libro di Markus Pohlmeier

Immaginare mondi alternativi

Il merito della fantascienza sta nella capacità di porre in forma nuova questioni sui limiti dell'uomo e sul suo rapporto con l'alterità

di GIOVANNI CERRO

Mistero *tremendum* e *fascinans*. Con queste parole il teologo protestante Rudolf Otto definiva l'esperienza del sacro in un celebre saggio di antropologia religiosa apparso nel 1917. Mentre il *tremendum*, vale a dire l'inquietudine o l'intimo terrore, proviene dal dispiegarsi di una dimensione soprannaturale che non si riesce a padroneggiare in maniera completa e razionale, il senso di fascinazione si traduce in una sorta di rapimento estatico che non può essere espresso a parole. Il «numinoso» o spazio del divino, che si compone di entrambi questi elementi, offre all'uomo l'occasione di sperimentare il suo essere solamente una creatura, impotente di fronte alla maestà divina, notava Otto con espliciti riferimenti alla teologia mistica tedesca e a Meister Eckhart in particolare. A un secolo di distanza dalla pubblicazione di *Das Heilige* di Otto, Markus Pohlmeier, docente di Teologia cattolica all'Università di Flensburg ed esperto di linguaggio dei media, prova ad applicare questa definizione alla letteratura e al cinema di fantascienza. In un agile volume recentemente tradotto in italiano, *Il sogno degli dèi. Science fiction e religione* (Bologna, EDB, 2016, pagine 154, euro 14), Pohlmeier sostiene infatti che un racconto e un film di fantascienza rappresentano per il lettore e lo spettatore un'esperienza straniante in grado di spaventarli e al tempo stesso di avvicinarli. Il grande merito della fantascienza risiederebbe proprio nella capacità di porre in forma nuova questioni ineludibili, come quelle legate ai limiti della natura umana e al rapporto tra l'uomo e l'alterità.

L'argomentazione di Pohlmeier si sviluppa su due piani diversi ma strettamente intrecciati. In primo luogo, l'autore riconosce che il genere fantascientifico assolve meglio di altri ad alcune funzioni tradizionalmente riconosciute alla pratica artistica. Tra queste: la critica del reale, attraverso la considerazione dell'am-

bivalenza della tecnica e del progresso e delle loro possibili conseguenze negative per il futuro dell'uomo e del pianeta; l'apertura all'utopia, che si concretizza nella costruzione di mondi e universi migliori di quelli esistenti, ma che può altrettanto facilmente trasformarsi in distopia, attraverso la presentazione di scenari cupi e apocalittici; la riflessione sul sentimento religioso e sulla dimensione del divino, che passa anche dal tema della liceità delle immagini e della virtualità. In secondo luogo, Pohlmeier afferma che la fantascienza è uno dei pochi generi ad aver mantenuto intatte negli anni sia la disponibilità a confrontarsi con il passato sia la potenza mitopoietica. Da un lato, infatti, la fantascienza si serve a piene mani dei grandi codici religiosi (il testo biblico su tutti) e delle categorie filosofiche e teologiche che hanno caratterizzato la storia del pensiero occidentale, intessuta com'è di rimandi e citazioni più o meno esplicite. Ricorrendo alla metafora del palinsesto proposta negli anni Ottanta dal critico letterario francese Gérard Genette, Pohlmeier sostiene che la fantascienza riscrive continuamente altri racconti e altri film, ha cioè una struttura per sua natura intertestuale e relazionale, che finisce con l'attribuire al lettore e allo spettatore un ruolo attivo, chiamandolo a individuare allusioni e riferimenti. Ovviamente, se esasperato, questo meccanismo può trasformarsi facilmente in un gioco di maniera fine a se stesso. Dall'altro lato, la fantascienza integra in questa trama consolidata, e per certi versi rassicurante, elementi potenzialmente «estranei» che contribuiscono a decentrare e a sorprendere, quando non ad angosciare, coloro che leggono o che guardano. Uno spaesamento che deriva in parte dal dialogo con le scienze più avanzate, dalla robotica all'astrofisica, in parte dall'interesse per una riflessione etica, spesso non scontata, sui problemi dell'uomo contemporaneo.

Tuttavia, Pohlmeier è ben consapevole delle difficoltà e delle insidie che cela il rapporto tra fantascienza e sfera del reli-

gioso. La sfida principale consiste nel definire con chiarezza lo statuto della fantascienza: intende proporsi come una forma d'arte o, al contrario, preferisce ripiegare sui meccanismi usurati dell'industria culturale? Il rischio, non troppo remoto, è che la fantascienza in quanto genere di consumo su larga scala possa essere condizionata dagli interessi economici di editori e produttori e dagli imperativi del mercato globale. In tal modo, la libertà e la creatività di scrittori, registi e sceneggiatori – che di questo genere costituiscono un tratto distintivo – sarebbero gravemente compromesse perché poste al servizio di un'ideologia volta a produrre conformismo e omologazione di massa. Se vuole davvero continuare a interrogarsi sul senso del sacro, la fantascienza, secondo Pohlmeier, non deve cedere alle lusinghe né del marketing cinematografico né del relativismo postmoderno, che mirano a ridurla a un patchwork di citazioni ed effetti speciali. La soluzione sta nel ritagliarsi uno spazio di autonomia in cui immaginare mondi alternativi, che possano però aiutarci a comprendere meglio la complessità di quello in cui viviamo.

Scena del film «E.T.» di Steven Spielberg (1982)

